

T E M I

TROPI

di Matteo Morganti

ABSTRACT - Che tipo di entità sono le proprietà? Sono esse da concepirsi, sulla scorta della tradizione platonica, come universali, così che, per esempio, tutti gli uomini buoni sono in qualche relazione con una stessa entità, la Bontà? E c'è negli oggetti, come suggerito da Locke, qualcosa di aggiuntivo rispetto alle proprietà, un sostrato che le supporta e le unifica? Che esistano sia universali che sostrati può sembrare a prima vista plausibile. I sostenitori dei tropi, invece, respingono il realismo sugli universali e ritengono che, al di fuori del linguaggio e della mente, ogni proprietà sia un'entità a sé stante. Unita al rifiuto dell'idea di sostrato, questa linea di pensiero porta poi alla concezione nominalista radicale secondo cui la realtà è costituita solo da istanze uniche di proprietà. Da queste scelte teoriche scaturisce una serie di questioni filosofiche.

1. INTRODUZIONE
 2. LA TEORIA DEI TROPI
 3. TROPI E FONDAMENTALITÀ ONTOLOGICA
 4. ALTRE CONSIDERAZIONI
- BIBLIOGRAFIA

1. INTRODUZIONE

In metafisica, con il termine 'tropo' (in inglese 'trope') si intende un'istanza specifica di una proprietà. Nella letteratura filosofica, i tropi sono stati anche definiti 'particolari astratti' - per contrapporli agli oggetti materiali tradizionalmente intesi, denominati 'particolari concreti' -, 'accidenti individuali', 'unità di proprietà' e 'momenti'. Sotto queste o altre denominazioni, la nozione di tropo è, secondo alcuni commentatori, rintracciabi-

le già in Platone e Aristotele e poi, nel Medioevo, in Boezio, Avicenna, San Tommaso e Duns Scoto. In tempi successivi, essa sembra apparire negli scritti di Leibniz ed è poi sicuramente riscontrabile in Husserl. È però nel XX secolo che il concetto di tropo diventa più preciso e ottiene maggiore diffusione, dapprima nell'opera di G.F. Stout negli anni '20 (si veda il suo contributo nell'ambito del simposio con G.E. Moore e G. Dawes Hicks (Moore, Stout e Dawes Hicks [1923])), e poi di D.C. Williams [1953] - il quale ha introdotto il termine 'tropo' -, K. Campbell ([1981], [1990]), P. Simons [1994] e J. Bacon [1995].

In senso stretto, nulla impedisce di concepire i tropi come manifestazioni di 'universali' - cioè di entità ripetibili nel senso che, per esempio, pur esistendo molte cose verdi, e quindi molte istanze di verde, esiste solo un universale Verde, letteralmente presente in ognuna di queste cose e istanze. Solitamente, però, tropi e universali vengono contrapposti in modo netto. In particolare, coloro che credono nell'esistenza di proprietà ma *non* che queste siano entità capaci di esistere in più oggetti allo stesso tempo (i cosiddetti 'nominalisti' rispetto agli universali) concepiscono il mondo come almeno in parte costituito da tropi, e quella dei tropi come una categoria ontologica fondamentale.

Secondo Williams e autori più recenti ispirati al suo lavoro, poi, la realtà è composta *esclusivamente* da tropi, cioè tutti gli oggetti sono insiemi di istanze di proprietà (non derivanti da universali) connesse in qualche modo l'una all'altra, e non vi sono altre categorie ontologiche fondamentali. Secondo Williams e gli altri teorici dei tropi, allora, i tropi sono il vero e proprio 'alfabeto dell'essere' (da qui in avanti, si parlerà per semplicità di teoria e teorici dei tropi, intendendo con ciò, rispettivamente, la concezione della realtà appena illustrata e i suoi sostenitori).

Se non altro in virtù del fatto che essa è oggetto di crescente interesse nel contesto del panorama filosofico contemporaneo (perlomeno quello di stampo cosiddetto 'analitico'), è certamente opportuno esaminare più in dettaglio le caratteristiche della teoria dei tropi, nonché i principali punti forti e problemi con cui essa si deve misurare.

2. LA TEORIA DEI TROPI

In via preliminare, è opportuno puntualizzare che l'identità dei tropi, il fatto che ognuno di essi sia la specifica entità che è, è generalmente considerato un dato di fatto primi-

tivo, ma questa scelta non è ineluttabile, né costituisce una tesi condivisa da tutti i filosofi interessati alla questione. In particolare, si potrebbe congetturare che l'identità dei tropi derivi da quella degli oggetti che li esemplificano (per esempio, *questo* tropo rosso è il rosso di *questo* fiore); oppure, come suggerisce Schaffer [2001], che due tropi siano distinti se e solo se non sono totalmente simili o esistono a una distanza spazio-temporale non nulla l'uno dall'altro. Dato però che il primo punto di vista non si accorda con l'idea che i tropi siano qualcosa di metafisicamente fondamentale, e il secondo a) rende l'identità dei tropi determinata da fattori esterni ad essi e b) rende impossibile dare conto di eventuali tropi distinti ma non separati da distanza spazio-temporale (accenneremo più oltre alla rilevanza della possibilità di oggetti 'co-locali'), si darà qui per scontata la prospettiva 'canonica' secondo cui i tropi sono primitivamente individuati, cioè la loro identità è un fatto metafisico 'bruto'. Ciò non toglie che sono da ritenersi questioni filosofiche non trascurabili, da una parte, se sia accettabile concepire l'identità come primitiva e, dall'altra, se, qualora non lo si faccia, si possano veramente ricostruire i fatti relativi all'identità e alla differenza fra le cose in modo soddisfacente. Ma di questo non ci occuperemo oltre in questa sede.

Ora, venendo a un'analisi più dettagliata della teoria dei tropi, secondo Williams la realtà nella sua interezza (si assumerà d'ora in poi che ciò coincida con la realtà materiale) è costituita da tropi organizzati secondo due relazioni principali, una di similarità e una di compresenza.

Cominciando dalla similarità, l'idea fondamentale del teorico dei tropi è che, al contrario di quanto sostenuto dai realisti sugli universali, la somiglianza qualitativa fra oggetti distinti non ha bisogno di essere spiegata, in quanto essa è un fatto primitivo. In particolare, per i realisti la somiglianza fra oggetti viene spiegata in termini di presenza dello stesso universale in tali oggetti, vale a dire, sostenendo che la stessa entità è esemplificata da più cose. Per i 'tropisti', invece, affermazioni come 'gli oggetti O_1 e O_2 sono entrambi F', non sono rese vere dall'esistenza di un universale F esemplificato sia da O_1 che da O_2 ma solo dall'esistenza di un tropo a in O_1 e di un tropo b in O_2 che appartengono alla stessa classe di similarità - contenente tutti gli F-tropi - laddove la composizione di quest'ultima è un semplice dato (si noti che, per la maggioranza dei tropisti, non è l'appartenenza alla stessa classe che determina la similarità, e l'introduzione del

concetto di classe di similarità ha, di conseguenza, solo un valore pratico). Coloro che credono in una nozione forte di causalità possono glossare ciò dicendo che a e b hanno lo stesso ruolo causale nel mondo, ma questo non è essenziale ai fini dell'articolazione della teoria dei tropi.

L'importanza di questo tipo di analisi per il teorico dei tropi è utilmente illustrata in riferimento a un problema che si pone per tutte le forme di nominalismo (da intendersi qui, si ricordi, come l'idea che non esistono universali): cioè, il problema rappresentato dal cosiddetto 'regresso di Russell'. Secondo Russell [1912(2008); Cap. 9], se le proprietà non sono universali, la similarità va spiegata in termini di relazioni di somiglianza fra particolari. Ma queste stesse relazioni devono essere particolari e non universali, altrimenti si sarebbe potuta riconoscere l'esistenza di universali fin dall'inizio. Ma allora che cosa garantisce che la relazione che rende due particolari esattamente simili sia la stessa relazione che rende due altri particolari esattamente simili (come è necessario per poter dire anche che tutti i particolari in questione sono simili fra loro)? Se si introduce una relazione di somiglianza di secondo livello (la quale rende simili le relazioni di similarità appena introdotte), chiaramente il problema si ripropone, ed è ovvio che la stessa dinamica si ripete a ogni eventuale livello ulteriore. Senza entrare nel merito della importante premessa, tacitamente data per scontata da Russell, secondo cui il teorico dei tropi non può coerentemente accettare che (solo) la relazione di somiglianza sia un universale, vediamo quali strategie di risposta siano disponibili per neutralizzare questa potenziale minaccia per la teoria che stiamo analizzando.

Si può dibattere se il regresso all'infinito che abbiamo visto generarsi (secondo Russell, almeno) sia vizioso o meno, ma sembra senz'altro preferibile per il nominalista sostenere che esso non abbia affatto inizio in quanto, come già detto, la somiglianza fra due particolari a e b è dovuta semplicemente all'esistenza di a e b , non all'esistenza di a e b più quella di una relazione R tale che a e b sono simili solo se si dà il caso che aRb . In particolare, il nominalista può senz'altro, e forse deve, insistere che la somiglianza non è determinata da fattori esterni alle cose simili, ma è invece completamente riducibile a queste ultime, e quindi 'interna' a esse. In questo modo, non solo si risolve il regresso di Russell, ma anche quello noto come 'regresso di Bradley' (si veda Bradley [1893(1984)]), basato sull'idea che una serie infinita di relazioni intermedie emerge non

appena si cerca di analizzare in termini relazionali una prima connessione fra entità particolari di cui si esige una spiegazione (in questo caso, ovviamente, la connessione di somiglianza - per maggiori dettagli su questa questione, si veda Maurin [2010]).

A questo proposito, è da sottolineare un aspetto abbastanza trascurato nella letteratura, ma senz'altro importante nel contesto di una valutazione e comparazione critica delle varie teorie delle proprietà, e in particolare della teoria dei tropi come opposta al realismo sulle entità. Il punto è il seguente: il teorico dei tropi può sostenere la sua idea di somiglianza come fatto primitivo e non analizzabile anche nel caso della somiglianza non esatta - come quella, per esempio, fra il bianco luminoso di questo foglio e quello, più tendente al grigio, della nuvola fuori dalla mia finestra; il realista sugli universali, invece, per ovvie ragioni, non può in tale caso di similarità parziale parlare di istanze della stessa proprietà (cioè, numericamente identiche) e deve quindi introdurre spiegazioni alternative a quella da lui prediletta. Una possibilità in questo senso è quella di analizzare sistematicamente le proprietà che sono solo parzialmente simili in termini di sotto-proprietà esattamente simili e di 'miscela' più o meno complesse di queste con altre proprietà, 'causa' della differenza qualitativa in questione. Per esempio, due oggetti pesanti rispettivamente 2 e 3 chilogrammi potrebbero essere entrambi costituiti da due parti ognuna con la proprietà di pesare un chilogrammo, ma differire nella misura in cui solo il secondo ha anche una terza parte pesante un chilo. La teoria appena esposta, denominata della 'identità parziale' - difesa nel modo più autorevole da Armstrong ([1978], [1997]) - è stata però criticata da Denkel [1998], Eddon [2007], Gibb [2007] e Pautz [1997], i quali argomentano in modo convincente che essa non funziona oltre un certo livello di complessità. Più di recente, è stato sostenuto (Morganti [2011]) che gran parte delle obiezioni possono essere in effetti aggirate, ma la teoria rimane problematica per il realista sugli universali (mentre può utilmente essere 'presa in prestito' proprio dai nominalisti).

Anche alla luce di queste considerazioni, le prospettive per lo sviluppo della teoria dei tropi sulla base di una nozione primitiva di similarità appaiono, se non promettenti, quantomeno sufficientemente positive.

Passando alla compresenza, l'idea iniziale di Williams (condivisa in questo caso con la cosiddetta teoria degli oggetti come 'fasci di universali', almeno nella sua versione

più tradizionale) era quella secondo cui è sufficiente dire che gli oggetti sono insiemi di istanze di proprietà che si raccolgono nello stesso punto dello spazio-tempo. Tale concezione della formazione di particolari concreti a partire da istanze di proprietà si è però ben presto rivelata problematica. Innanzitutto, come mostrato da Daly [1994; 258-260], se si dice che il tropo *a* ed il tropo *b* sono compresenti in quanto esiste una relazione di compresenza fra *a* e *b*, si corre nuovamente il rischio di un regresso all'infinito, come nel caso, appena discusso, della relazione di similarità. Chiaramente, in questo contesto non è possibile sostenere che la relazione che si sta cercando di analizzare si riduca alla semplice esistenza delle entità compresenti, dato che questo annullerebbe l'inevitabile differenza fra due proprietà meramente compresenti - cioè appartenenti a due oggetti distinti - (per esempio, il nero dell'inchiostro e la levigatezza della carta su cui è appena stato versato) e due proprietà compresenti e appartenenti allo stesso oggetto (per esempio, il nero e la liquidità della goccia di inchiostro appena considerata). Si potrebbe sostenere che la compresenza è, più che la relazione consistente nell'esistere nello stesso posto, una proprietà *sui generis* la quale, entrando in relazione coi tropi, li unifica come proprietà dello stesso oggetto senza richiedere una o più ulteriori relazioni fungenti da 'collante'. Così facendo, però, di fatto, non solo si effettua una dubbia 'reificazione' della relazione stessa: si perde anche il presunto vantaggio nei confronti di un'altra importante ontologia alternativa, basata sull'idea che gli oggetti siano costituiti da proprietà e da 'sostrati' (o 'particolari nudi'), laddove questi ultimi hanno proprio l'unica funzione di esemplificare proprietà e fungere da supporto materiale, nucleo essenziale per ciascun oggetto. Infatti, mentre parlare di un mondo costituito solo da proprietà, tutte appartenenti alla stessa categoria ontologica e tutte provviste, di conseguenza, delle stesse caratteristiche è chiaramente più 'economico' rispetto all'ipotizzare un mondo di proprietà da una parte e sostrati dall'altra, dare un ruolo peculiare alla compresenza sembra annullare questa differenza.

Nonostante queste complicazioni, anche in questo caso, come nel caso della somiglianza, il tropista può risolvere il problema senza sottoscrivere alcun impegno ontologico aggiuntivo a quello rispetto all'esistenza dei tropi. In particolare, sembra non solo possibile ma anche opportuno per il teorico dei tropi occupare una posizione intermedia fra la visione secondo cui la compresenza è una relazione genuina e quella secondo cui

la mera esistenza di tropi nelle stesse regioni spazio-temporali è sufficiente per la creazione di oggetti. Ciò è reso possibile dal ricorso all'idea di 'coesistenza' intesa come fondamentale relazione di mutua dipendenza ontologica. In altre parole, il tropista può intendere le relazioni che 'fondono' i tropi dando vita agli oggetti come relazioni 'interne', non aggiuntive rispetto all'esistenza dei loro relata, ma, al tempo stesso, determinate dalla precisa modalità in cui tali relata esistono. Tra gli altri, Denkel [1997; 600] argomenta proprio che relazioni così intese sono candidati ideali per giocare il ruolo di 'colla' fra i tropi senza che per questo si debba introdurre niente in aggiunta ai tropi stessi. (Maurin [2011; 74] argomenta in modo interessante a favore della 'semi-esternalità', cioè dell'idea che se la relazione in questione esiste allora esistono anche i suoi relata, ma non viceversa. Ciò sacrifica l'idea che non ci sia altro oltre ai tropi, ma mantiene quella secondo cui l'esistenza dei tropi è fondamentale e prioritaria rispetto a quella della relazione di compresenza. Si lascerà qui al lettore una valutazione di questa alternativa).

Entrando maggiormente nel dettaglio, Simons [1994], rifacendosi a Husserl [1911-1917(1968)], ha per primo suggerito esplicitamente che la suddetta 'colla' fra tropi consista in relazioni 'fondazionali', ovverosia di dipendenza esistenziale. In poche parole, ciò vuol dire che per ogni tropo (o, ad ogni modo, per tutti i tropi che non hanno una totale autonomia ontologica), si danno uno o più tropi dai quali esso dipende, e tali che esso non potrebbe esistere senza l'esistenza di questi ultimi. Ciò può valere in modo asimmetrico o in modo simmetrico. Nel secondo caso, si parlerà di entità mutualmente connesse a livello fondazionale. Su questa base, Simons arriva a concepire gli oggetti come *sistemi fondazionali*, cioè complessi di entità tali che ogni tropo che ne fa parte è esistenzialmente dipendente da tutti gli altri. In particolare, Simons distingue un nucleo di tropi di questo tipo, corrispondente alla proprietà essenziali di un oggetto, e un insieme di tropi aggiuntivi, dipendenti dai tropi nel nucleo ma non a loro volta essenziali per l'esistenza di questi, e corrispondenti alle proprietà accidentali delle cose. Con l'obiettivo di dare conto della possibilità di cambiamento sostanziale, tale cioè da coinvolgere le proprietà essenziali di un oggetto, Denkel [1997] ha poi modificato la teoria di Simons sostituendo alla dipendenza specifica fra specifici tropi quella fra tipi di tropi (da lui definita 'saturazione'). A prescindere dai dettagli, comunque, la sostituzione del-

la nozione di compresenza con quella di coesistenza come (reciproca) dipendenza esistenziale/ontologica sembra rappresentare una buona scelta per il teorico dei tropi. Questo è particolarmente vero, tra l'altro, qualora si prenda sul serio la già menzionata possibilità (che sembra avallata da certe interpretazioni della meccanica quantistica) che oggetti materiali distinti possano letteralmente esistere nella stessa regione spaziotemporale.

3. TROPI E FONDAMENTALITÀ ONTOLOGICA

Un altro, forse più gravoso problema per la teoria dei tropi ha a che vedere proprio con l'idea basilare della teoria, cioè che istanze specifiche di proprietà possano veramente essere i 'mattoni fondamentali' della realtà, vale a dire ciò grazie a cui tutto l'universo esiste. Campbell ha ben argomentato che potrebbe essere solo un intuizione pre-teorica a portarci a dubitare che le proprietà possano essere ontologicamente più fondamentali degli oggetti che normalmente diciamo 'avere' tali proprietà [1981; 479]. Ed è altresì vero che l'astrattezza chiamata in causa nella definizione dei tropi come particolari astratti (si ricordi quanto detto nella prima sezione) non è necessariamente da intendersi come immaterialità; essa può invece essere concepita come consistente nel fatto che i tropi sono sempre esperiti come parti di entità più complesse, complete in sé, e quindi da astrarre da queste ultime a livello concettuale. Rimane però innegabile che almeno alcune proprietà sembrano, a prima vista, prestarsi assai male a essere considerate concrete, per non parlare dell'essere ritenute 'mattoni fondamentali'. Proprietà come quella di avere forma circolare, o di essere simpatico, per esempio, sembrano difficilmente concepibili come materiali e tangibili e, soprattutto, appaiono chiaramente subordinate e secondarie rispetto ai loro possessori materiali.

Questo problema è senz'altro importante, e sembra forzare il teorico dei tropi ad abbandonare l'idea (chiaramente presente in Williams) che *tutte* le proprietà siano sullo stesso livello ontologico, cioè, in ultima analisi, che a ogni predicato significativo corrisponda un tropo. Non appena però si adotta un approccio 'minimalista' (in inglese si parla spesso di ontologia 'sparse' invece che 'abundant') alle proprietà, secondo cui non tutti i predicati significativi che appaiono nel linguaggio corrispondono direttamente a entità ontologicamente fondamentali, si può provare a neutralizzare il problema. In par-

ticolare, il teorico dei tropi può a quel punto offrire una distinzione sistematica fra tropi veri e propri e proprietà di secondo ordine, ontologicamente dipendenti dai primi perché analizzabili in termini di essi; e, su questa base, insistere che i tropi non si prestano in effetti all'obiezione appena formulata.

Ovviamente, questo tipo di strategia comporta immediatamente la necessità di indicare quali siano precisamente i tropi fondamentali, cercando al contempo di mostrare perché l'obiezione di non-concretezza non si applichi alle proprietà che si chiamano in causa. Almeno nel contesto di una metodologia generale che, come sembra sempre più opportuno fare alla luce degli sviluppi più recenti della filosofia, rifiuta una separazione netta fra metafisica e scienza, il modo migliore di fare ciò sembra essere quello di riferirsi alle migliori teorie scientifiche disponibili. E in effetti un lavoro in questo senso è già stato compiuto, per esempio da Campbell [1990], Simons [1994] e Von Wachter [2000]. L'idea sviluppata da questi autori è che i tropi rispetto a cui il filosofo (almeno nella misura in cui egli sottoscrive ad una certa forma di nominalismo, ovviamente) si deve impegnare ontologicamente sono solo quelli che la fisica ci presenta come proprietà fondamentali delle cose. In particolare, queste si possono identificare con quelle illustrate dal cosiddetto Modello Standard delle particelle elementari, uno schema concettuale volto a classificare tutte le particelle esistenti e le loro caratteristiche distintive che negli ultimi 40 anni o giù di lì ha ricevuto una serie ragguardevole di conferme. Morganti [2009], per esempio, identifica come proprietà fondamentali la massa, la carica elettrica, il 'colore' (la proprietà che determina il comportamento di certe particelle nell'ambito delle cosiddette 'interazioni forti') e lo spin. Egli sottolinea altresì la necessità di ammettere a) proprietà 'fuzzy', tali da non essere definite in modo preciso pur essendo possedute, e/o b) proprietà disposizionali, cioè potenzialità che diventano manifeste al verificarsi di determinate condizioni (di queste ultime proprietà si dovrà poi ammettere anche un aspetto probabilistico, tale che la disposizione potrà manifestarsi in vari modi, ognuno dei quali dotato di un suo preciso livello di possibilità di realizzarsi). Altri autori (si veda, per esempio, Kuhlmann [2010]) guardano con maggiore attenzione agli sviluppi più recenti della fisica, chiedendosi per esempio rispetto a quali tropi ci si debba impegnare ontologicamente se si prende in considerazione la teoria quantistica dei campi, magari nella sua formulazione relativistica.

Non c'è né il bisogno né la possibilità qui di entrare maggiormente nei dettagli. Basti dire che, sulla base appena illustrata, è possibile ipotizzare che la realtà fisica nella sua interezza non sia altro che una struttura complessa di entità che valgono come mattoni fondamentali, e che questi ultimi siano perfettamente concepibili come tropi. Questo, si badi, non presuppone o implica un riduzionismo estremo per cui solo le proprietà fondamentali delle particelle o dei campi esistono veramente: la scienza, e *in primis* la fisica stessa, ci hanno già fornito motivi sufficienti per accettare l'idea che ci sono più livelli di realtà e proprietà fondamentali, anche molto diverse fra loro, possono senz'altro esistere a ciascun livello. Niente nella teoria dei tropi impedisce di integrare questi aspetti nella concezione ontologica proposta.

Tra le altre cose, una tale distinzione sistematica fra tropi veri e propri e proprietà che sono in realtà analizzabili in termini di entità più semplici (e, in ultima analisi, di tropi) permette anche di superare il cosiddetto 'problema del confine'. Come argomentato da Campbell [1990; 142-145], se ogni proprietà è un tropo, allora ogni volta che un oggetto che possiede una proprietà viene diviso, anche la proprietà si divide, come succede per esempio con questo foglio di carta e la sua bianchezza se taglio il foglio in due o più parti. Da cui segue che i tropi sono divisibili. Il problema è che, se le cose stanno così, sembra diventare poco plausibile che i tropi siano 'mattoni fondamentali', in quanto ciò che è fondamentale non può essere al contempo divisibile in parti più semplici. Ovviamente, se si identificano i tropi con le proprietà più semplici degli oggetti, il problema appena descritto non sussiste.

Prima di passare ad altro, è opportuno fare una precisazione. In questa sezione si è volutamente ignorata, per ragioni di spazio e in considerazione degli obiettivi dello scritto, la questione riguardante l'esistenza effettiva di un livello ultimo e fondamentale della realtà, chiaramente rilevante nel contesto appena discusso (se non c'è un livello ultimo di realtà, non si potranno neanche in linea di principio identificare le proprietà che veramente contano come fondamentali e, di conseguenza, come elementi costitutivi di tutto il resto). Nel rimandare alla letteratura specialistica (un buon punto di partenza è Schaffer [2003]), qui si sottolineerà solamente che anche in uno scenario in cui non c'è un livello base di entità fondamentali – la realtà, cioè, è analizzabile *ad infinitum* – l'idea che alcune entità dipendano per la loro esistenza da altre (o siano addirittura inte-

ramente riducibili ad esse) rimane applicabile, come pure non perde di significato la distinzione fra approccio minimalista e non-minimalista all'ontologia.

4. ALTRE CONSIDERAZIONI

Ci sono altre difficoltà che il teorico dei tropi deve affrontare, di natura forse più astratta ma a cui vale la pena di accennare almeno brevemente.

Una di queste difficoltà ha a che fare con la possibilità, suggerita da Armstrong [1989; 131-132], che due oggetti si scambino due tropi esattamente uguali, possibilità che Armstrong considera 'vuota' in quanto non tale da corrispondere a una differenza 'reale' fra il mondo per come esso è prima e dopo lo scambio. A questa obiezione si può rispondere in (almeno) due modi. O si sottolinea che non tutte le differenze devono essere qualitative, vale a dire, non è necessario che due modi genuinamente distinti in cui il mondo può essere configurato debbano corrispondere alla possibilità di indicare un aspetto osservabile (in senso lato) per cui essi differiscono (ciò equivale, ovviamente, a mettere in dubbio che Armstrong argomenti sulla base di un 'criterio di vuotezza' chiaro). Alternativamente, si può insistere sulla nozione di reciproca dipendenza ontologica proposta da Simons e sostenere che gli ipotetici scambi di tropi descritti da Armstrong sono impossibili in quanto ogni specifico tropo esiste solo insieme a un determinato gruppo di altri tropi, dai quali non si può in alcun modo rendere indipendente.

Lo stesso Armstrong ha proposto poi la cosiddetta 'obiezione dell'impilamento' [1978; 86]. Se le proprietà sono universali, dice Armstrong, è chiaro che un oggetto non può esemplificare due istanze della stessa proprietà, in quanto esse sono per definizione numericamente identiche, cioè la stessa entità. Ma se le proprietà sono tropi, secondo Armstrong, è possibile che un oggetto abbia due o più proprietà esattamente uguali. Queste sarebbero, infatti, entità numericamente distinte l'una dall'altra, a prescindere dalla loro perfetta somiglianza. Ma uno scenario di questo genere, conclude Armstrong, è assurdo, e quindi si deve rifiutare la teoria dei tropi. In questo caso, il tropista può replicare insistendo che è nella natura delle proprietà (*a prescindere* dal fatto che esse siano o meno universali) che solo una proprietà determinata (cioè una specifica istanza di un tipo di proprietà, come per esempio la temperatura di uno specifico punto di questo

monitor) possa essere esemplificata da ciascun oggetto per ogni proprietà determinabile (cioè una proprietà generale come quella di avere una certa temperatura).

Un altro presunto problema ha a che vedere con la semplicità dei tropi. Come abbiamo visto, i teorici dei tropi assumono che i tropi siano le entità fondamentali, tali da costituire tutto ciò che esiste; e questo implica che ciascun tropo debba essere semplice, cioè non costituito da sotto-entità tali da determinare il suo essere un tropo. Alcuni autori, però, (Mertz [1996], Moreland [1985], Hochberg [2004] e Armstrong [2005]) hanno sostenuto che questo è impossibile, perché ogni tropo deve necessariamente avere due ‘aspetti’: uno coincidente con la sua natura qualitativa (ciò che lo rende una proprietà e, di conseguenza, simile o dissimile rispetto ad altri tropi) e uno coincidente con la sua unicità numerica (ciò che lo rende quella specifica entità, e ne determina l’identità). Questa obiezione è talvolta supportata da considerazioni relative alla natura della verità: se posso dire sensatamente che il tropo *a* è un tropo rosso ed è numericamente distinto dal tropo *b*, si potrebbe sostenere, ci deve essere qualcosa che rende vera la prima parte dell’asserzione e qualcosa che rende vera la seconda. Ma questo qualcosa, secondo l’ipotetica obiezione, deve essere distinto nel primo caso e nel secondo. La risposta più immediata a questa critica è quella di argomentare che i) non è necessario che ogni asserito vero abbia uno specifico fatto nel mondo che lo rende vero e che rende vero solo esso e ii) che il fatto che un’entità abbia più ‘aspetti’ non deve necessariamente corrispondere a una sua complessità ontologica interna. In sintesi, ciò si traduce nel dire che ogni tropo è semplice, e ciò che rende vero i vari asserti che sono veri a proposito di esso è proprio il tropo stesso, non qualcosa di più delimitato e specifico che ne determina un aspetto.

Dopo aver illustrato le caratteristiche fondamentali della teoria dei tropi e le modalità in cui essa sembra avere maggiore possibilità di essere sviluppata in modo efficace, possiamo ora, in conclusione, dare uno sguardo alle conseguenze della teoria, e in particolare ai vantaggi che si può ritenere essa abbia rispetto a teorie ontologiche alternative (per ulteriori discussioni dei tropi e della teoria dei tropi, non si può che rimandare qui – per critiche - ad Armstrong [1978], Manley [2002], Stjernberg [2003] ed Ehring ([2002], [2004]); e - per difese e/o maggiori dettagli sulle articolazioni possibili e prefe-

ribili della teoria - a Mormann [1995], Schaffer [2001], Maurin ([2002], [2010], [2011]), Kriegel [2005], Cameron [2006] e Keinänen [2011]).

Innanzitutto, proponendo una concezione secondo cui la realtà è interamente costituita da un solo tipo di entità, l'ontologia dei tropi è senza dubbio più semplice ed economica di altre (per esempio, quella, menzionata in precedenza, secondo cui ogni oggetto è composto da un sostrato materiale e da proprietà che si connettono a quest'ultimo). In secondo luogo, dato che le entità fondamentali postulate da questa teoria sono proprietà, la richiesta di stampo empirista che ogni presunta conoscenza del mondo abbia una base fattuale e qualitativa è soddisfatta. In particolare, l'individuazione di specifici oggetti non richiede l'introduzione di quei più o meno misteriosi e indefinibili particolari nudi/sostrati cui si è appena fatto riferimento. In terzo luogo, attribuendo una identità primitiva alle proprietà, il teorico dei tropi evita di dover sottoscrivere al principio leibniziano dell'Identità degli Indiscernibili, secondo cui non possono esistere oggetti con tutte le stesse proprietà. Questo principio sembra invece seguire più o meno direttamente dalla teoria degli oggetti come fasci di universali, con la conseguenza che la possibilità che si diano oggetti qualitativamente identici (la quale sembra supportata in qualche misura dall'evidenza empirica e, in particolare, dalla già menzionata teoria quantistica) è esclusa a priori (si veda Hawley [2009] per un'ottima discussione delle diverse strategie e dei vari argomenti esistenti in questo contesto, sui quali non possiamo soffermarci in questa sede). Appare chiaro che la teoria dei tropi, riconoscendo un'identità primitiva per i costituenti ultimi della realtà, fornisce una spiegazione molto più immediata (ma, si deve aggiungere immediatamente, non necessariamente scollegata dalla realtà fisica studiata dalle scienze empiriche: a ben vedere, la tesi contraria manca quasi del tutto di supporto argomentativo, dato che sono gli scienziati stessi a dire, sia pure a un livello filosoficamente 'ingenuo', che si danno sistemi di *più* particelle dotate esattamente delle stesse proprietà). Sempre a proposito dell'opposizione tropi/universali, si ricorderà poi quanto detto in precedenza rispetto al fatto che la teoria dei tropi, presentando la similarità come fatto fondamentale, evita di dover postulare, come fatto dai realisti sugli universali, la peculiare capacità di almeno alcune entità di esistere in molti luoghi e in molti oggetti nello stesso momento; nonché le considerazioni fatte a proposito della similarità parziale e di quanto essa rappresenti un problema per il realista sugli universali.

Un altro punto importante della discussione in metafisica è quello della possibilità e della necessità, spesso esaminato facendo riferimento a più o meno ipotetici ‘mondi possibili’ rappresentanti i vari modi in cui la realtà potrebbe essere o non essere (o essere stata, o essere nel futuro). Da questo punto di vista, in particolare, l’identità, o non-identità, degli oggetti e delle proprietà in ciascun mondo possibile con altri oggetti e proprietà in altri mondi possibili ricopre un ruolo centrale. E, in tale contesto, la teoria dei tropi presenta un altro aspetto rilevante. Dato che esclude l’esistenza di particolari nudi, essa non ammette neanche l’esistenza di ‘identità nude’, cioè la possibilità che le cose siano quello che sono a prescindere dalle proprietà che esse hanno (il cosiddetto eccetismo estremo, secondo cui Socrate rimane Socrate anche se perde tutte le sue proprietà, incluse proprietà essenziali come, per esempio, quella di essere un uomo). Ma, come abbiamo visto, dato che essa non implica la verità del principio dell’Identità degli Indiscernibili e, più in generale, non riduce fatti relativi all’identità e alla differenza a fatti qualitativi, la teoria dei tropi esclude anche l’anti-eccetismo estremo, secondo cui due mondi possibili distinti devono necessariamente differire rispetto alle proprietà che attribuiscono agli oggetti che esistono in ciascuno di essi. La via di mezzo che si delinea in questo contesto è il tipo di eccetismo moderato, difeso per esempio da Adams [1979], secondo il quale le identità degli oggetti sono primitive, ma anche logicamente connesse alle proprietà qualitative delle cose (nel contesto che stiamo esaminando, chiaramente, ciò è dovuto proprio al fatto che le identità degli oggetti sono dipendenti dalle identità dei tropi che li costituiscono). E c’è motivo di sostenere che tale via di mezzo è sensata e plausibile.

Infine, vale la pena di menzionare le svariate applicazioni più specifiche a cui la teoria dei tropi sembra prestarsi: fra quelle individuate finora, quelle alla teoria della verità e dei verificatori (Mulligan, Simons e Smith [1984]), all’identità diacronica degli oggetti (Simons [2000]), alle leggi di natura (Fuhrmann [1991]), alla filosofia della biologia (Nanay [2010]), al concetto di meccanismo (Persson [2005]), alla filosofia della mente e della percezione (si vedano i saggi di Gozzano e Lowe in Gozzano e Orilia [2008]) e alla linguistica (per esempio Moltmann [2009]).

Bibliografia

Adams, R.M., (1979). “Primitive Thisness and Primitive Identity”, *Journal of Philosophy*, 76, 5–25.

Armstrong, D., (1978). *Universals and Scientific Realism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Armstrong, D., (1997). *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge.

Armstrong, D., (2005). “Four Disputes About Properties”, *Synthese*, 144, 309–320.

Bacon, J., (2002). “Tropes”, in Zalta, E.N., (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2002 Edition), URL = <http://plato.stanford.edu/archives/fall2002/entries/tropes/>.

Bradley, F.H., (1893[1984]). *Appearance and Reality*, Sonnenschein, London, MacMillan, New York. Traduzione ed edizione italiana di D. Sacchi, *Apparenza e Realtà*, Rusconi, Milano.

Cameron, R., (2006). “Tropes, Necessary Connections, and Non-Transferability”, *Dialectica*, 60, 99–113.

Campbell, K., (1981). “The Metaphysic of Abstract Particulars”, in *Midwest Studies in Philosophy*, 6, 477–488.

Campbell, K., (1990). *Abstract Particulars*, Blackwell, Oxford.

Daly, C., (1994). “Tropes”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 94, 253–261.

Denkel, A., (1997). “On the Compresence of Tropes”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 57, 599–606.

Denkel, A., (1998). “Resemblance Cannot Be Partial Identity”, *Philosophical Quarterly*, 48, 200-204.

Eddon, M., (2007). “Armstrong on Quantities and Resemblance”, *Philosophical Studies*, 136, 385-404.

Ehring, D., (2002). “The Causal Argument Against Natural Class Trope Nominalism”, *Philosophical Studies* 107, 17 -190.

Ehring, D., (2004). “Property Counterparts and Natural Class Trope Nominalism”, *Australasian Journal of Philosophy*, 82, 443-463.

- Fuhrmann, A., (1991). “Tropes and Laws”, *Philosophical Studies*, 63, 57–82.
- Gibb, S., (2007). “Is the Partial Identity Account of Property Resemblance Logically Incoherent?”, *Dialectica*, 61, 539-558.
- Gozzano, S. e Orilia, F., (2008). *Tropes, Universals and the Philosophy of Mind: Essays at the Boundary of Ontology and Philosophical Psychology*, Ontos Verlag.
- Hawley, K., (2009). “Identity and Indiscernibility”, *Mind*, 118, 101-109.
- Hochberg, H., (2004). “Relations, Properties, and Particulars”, in Hochberg, H. And Mulligan, K. (ed.), *Relations and Predicates*, Ontos Verlag, Frankfurt, 17–53.
- Husserl, E., (1911–1917[1968]). *Logische Untersuchungen* (seconda edizione, prima edizione 1900/1901). Traduzione ed edizione italiana di G. Piana, *Ricerche logiche*, 2 volumi, Il Saggiatore, Milano.
- Keinänen, M., (2011). “Tropes – The Basic Constituents of Powerful Particulars?”, *Dialectica*, 65, 419-450.
- Kriegel, U., (2005). “Tropes and Facts”, *Metaphysica*, 6, 83-90.
- Manley, D., (2002). “Properties and Resemblance Classes”, *Noûs*, 36, 75–96.
- Maurin, A.-S., (2002). *If Tropes*, Kluwer, Dordrecht (Synthese Library Vol. 308).
- Maurin, A.-S., (2010). “Trope Theory and the Bradley Regress”, *Synthese*, 175, 311-326.
- Maurin, A.-S., (2011). “An Argument for the Existence of Tropes”, *Erkenntnis*, 74, 69-79.
- Mertz, D. W., (1996). *Moderate Realism and Its Logic*, Yale University Press, New Haven.
- Moltmann, F., (2009). “Degree Structure as Trope Structure. A Trope-Based Analysis of Positive and Comparative Adjectives”, *Linguistics and Philosophy*, 32, 51-94.
- Moore, G.E., Stout, G.F. e Dawes Hicks, G., (1923). “Symposium: Are the Characteristics of Particular Things Universal or Particular?”, *Proceedings of the Aristotelian Society Supplementary Volume 3*, 95-128.
- Morganti, M., (2009). “Tropes and Physics”, *Grazer Philosophische Studien*, 78, 185-205.
- Morganti, M., (2011). “The Partial Identity Account of Partial Similarity Revisited”, *Philosophia*, 39, 527-546.

Mormann, T., (1995). “Trope Sheaves: a Topological Ontology of Tropes”, *Logic and Logical Philosophy*, 3, 129–150.

Mulligan K., Simons P. e Smith B., 1984. “Truth-Makers”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 44, 287-321.

Nanay, B., (2010). “Population Thinking as Trope Nominalism”, *Synthese*, 177, 91-109.

Persson, J., (2005). “Tropes as Mechanisms”, *Foundations of Science*, 10, 371–393.

Russell, B., (1912[2008]). *The Problems of Philosophy*, Home University Library of Modern Knowledge, London, ristampato nel 1959 dalla Oxford University Press, Oxford. Traduzione ed edizione italiana di E. Spagnol e P. Costa, *I Problemi della Filosofia*, Feltrinelli, Milano.

Schaffer, J., (2001). “The Individuation of Tropes”, *Australasian Journal of Philosophy*, 79, 247–257.

Schaffer, J., (2003). “Is There a Fundamental Level?”, *Noûs*, 37, 498–517.

Simons, P., (1994). “Particulars in Particular Clothing: Three Trope Theories of Substance”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 54, 553–575.

Simons, P., (2000). “Identity Through Time and Trope Bundles”, *Topoi*, 19, 147-155.

Stjernberg, F., (2003). “An Argument Against the Trope Theory”, *Erkenntnis*, 59, 37–46.

Suarez, M., (2007). “Quantum Propensities”, *Studies in the History and Philosophy of Modern Physics*, 38, 418–438.

Von Wachter, D., (2000). “A World of Fields”, in Urchs, M. and Scheffler, U. (eds.): *Things, Facts, and Events*, *Poznan Studies in Philosophy*, 76, Rodopi, Amsterdam and Atlanta, 305–326.

Williams, D.C., (1953). “On the Elements of Being”, *Review of Metaphysics*, 7, 3–18 (parte I) e 171–192 (parte II).

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
